

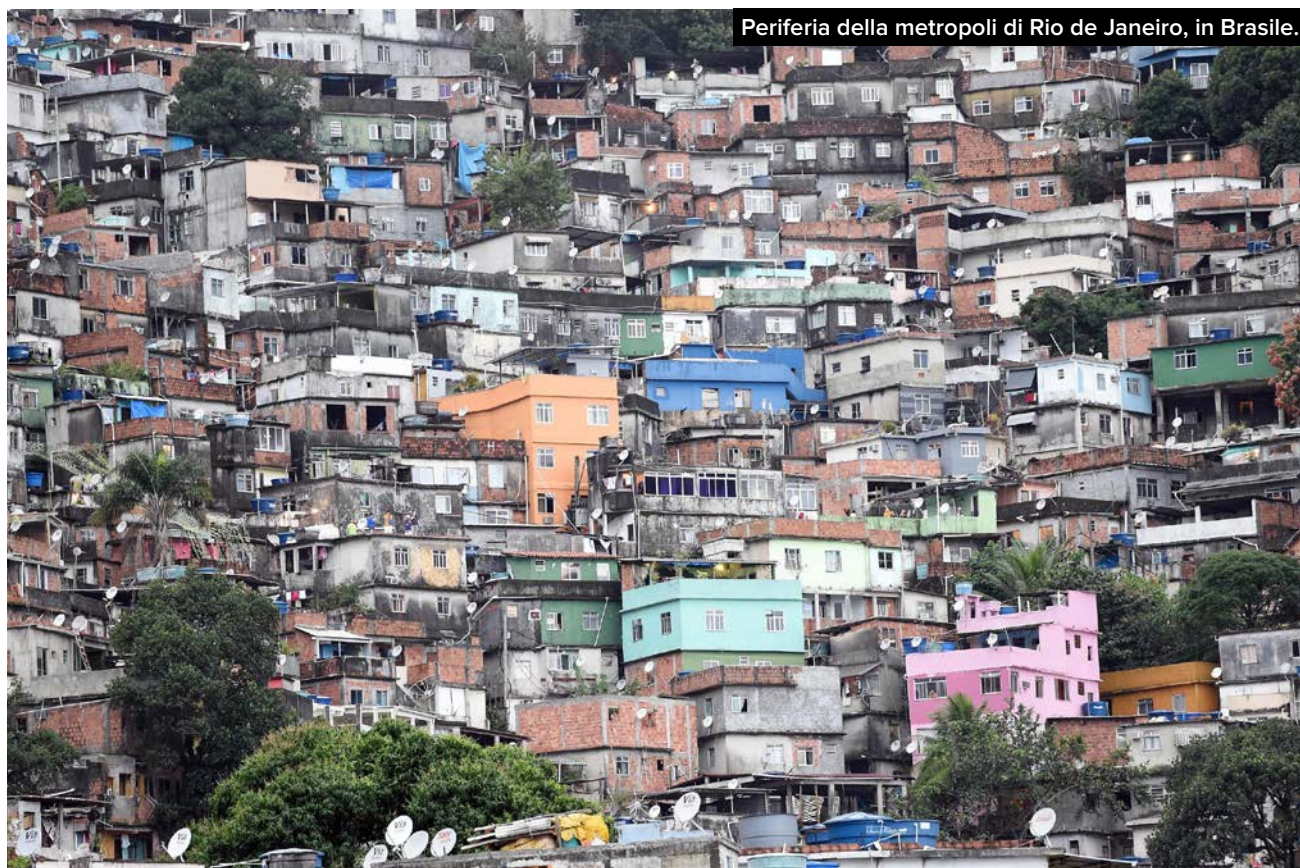


cittànuova EXTRA

Denaro, povertà, futuro

Francesco, l'EdC e il capitalismo

A CURA DI CARLO CEFALONI



Periferia della metropoli di Rio de Janeiro, in Brasile.

Sebastian Kahner/AP

Cambiare le regole del gioco

PAPA FRANCESCO HA INCONTRATO UNA FOLTA RAPPRESENTANZA DELL'ECONOMIA DI COMUNIONE, CIRCA 1200 PERSONE, IL 4 FEBBRAIO 2017, PRONUNCIANDO UN DISCORSO CHE È UN VERO E PROPRIO MANIFESTO DI PENSIERO E AZIONE DA APPROFONDIRE E RILEGGERE

a cura di **Carlo Cefaloni**

Prima dell'arrivo del papa nell'aula Paolo VI, si sono alternate, per pochi minuti, le testimonianze di alcune imprese da diverse parti del mondo. Quella italiana è arrivata dalla piemontese Ridix Spa, impresa del settore metalmeccanico inserita nel

tessuto industriale torinese, storica centralità produttiva di un pezzo del Paese dove si sono confrontati modelli diversi di impresa (da Agnelli a Olivetti). Per descrivere la storia della Ridix il fondatore, lo svizzero Clem Fritsch, non ha potuto non raccontare la

sua vicenda personale che nasce dall'innamoramento per la donna che poi sposterà, la famiglia con le sue gioie e i momenti duri, fino alla creazione di questa comunità di persone che, come ha detto l'attuale amministratore delegato Michele Michelotti,

posta davanti al dilemma del licenziamento di alcuni lavoratori per carenza di commesse, ha deciso di autoridursi lo stipendio, per superare assieme il momento più duro e continuare a crescere.

L'assemblea del 4 febbraio è rimasta in silenzio per circa 30 minuti. Un tempo adeguato di preparazione per ascoltare il grido nascosto di chi resta escluso o vittima di quella "economia che uccide" denunciata con forza da Francesco, ma anche per avere memoria dei volti di coloro che hanno provato a mettere in pratica la proposta di un'Economia di Comunione gettata come un seme da Chiara Lubich nel 1991 in Brasile. Ci hanno provato. Anche sbagliando o lasciando il progetto. Ma dedicandovi la

vita intera. I bilanci veri della storia non si tirano in tempi brevi.

Nel 2016 su *Città Nuova*, Luigino Bruni, il noto economista che coordina la commissione internazionale di EdC, ha invitato a riconoscere nell'EdC «l'intuizione che per ridurre la povertà e la disuguaglianza occorre riformare il capitalismo, e quindi la sua principale istituzione: l'impresa». Una prospettiva diversa dal riduzionismo di chi, come Serge Latouche, promotore del movimento della decrescita, l'aveva liquidata come una riedizione del paternalismo cattolico. Alla maniera potremmo dire di come Antonio Gramsci giudicava assimilabile alla protezione animali, la benevolenza che il

cattolico Manzoni mostrava verso le classi sociali popolari. Ma dopo 25 anni, secondo Bruni, si tratta di andare oltre «la proposta di condividere gli utili delle imprese a favore di poveri e giovani». Il mondo è cambiato. Occorrono cioè, prendendo l'esempio evangelico delle nozze di Cana, «donne e uomini con "occhi diversi" capaci di accorgersi di cosa manca alla gente del proprio tempo».

Questo "sguardo diverso" sul tavolo imbandito a livello planetario è stato possibile intercettarlo nell'invito esigente di Francesco che ha detto: «Se vuole essere fedele al suo carisma, l'Economia di Comunione non deve soltanto curare le vittime, ma costruire un sistema dove le vittime siano sempre di meno, dove possibilmente esse non ci siano più. Finché l'economia produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, la comunione non è ancora realizzata, la festa della fraternità universale non è piena. Bisogna allora puntare a cambiare le regole del gioco del sistema economico-sociale».

Parole come pietre. Su questo invito, che è un riconoscimento della possibilità di prendere sul serio la pretesa di "cambiare le regole del gioco", *Città Nuova* propone una traccia di dialogo aperto ad ulteriori approfondimenti. Cominciamo con l'economista Stefano Zamagni, personalità autorevole e tra i primi a sostenere il progetto EdC. ■



Papa Francesco mentre saluta alcuni dei partecipanti all'udienza del 4 febbraio 2017.

Nome e cognome delle strutture di peccato

UNA GRANDE PRETESA NELLE PAROLE DI FRANCESCO.
COSA FARE PER CAMBIARE DAVVERO
LE REGOLE DEL GIOCO ECONOMICO SOCIALE?
INTERVISTA ALL'ECONOMISTA **STEFANO ZAMAGNI**

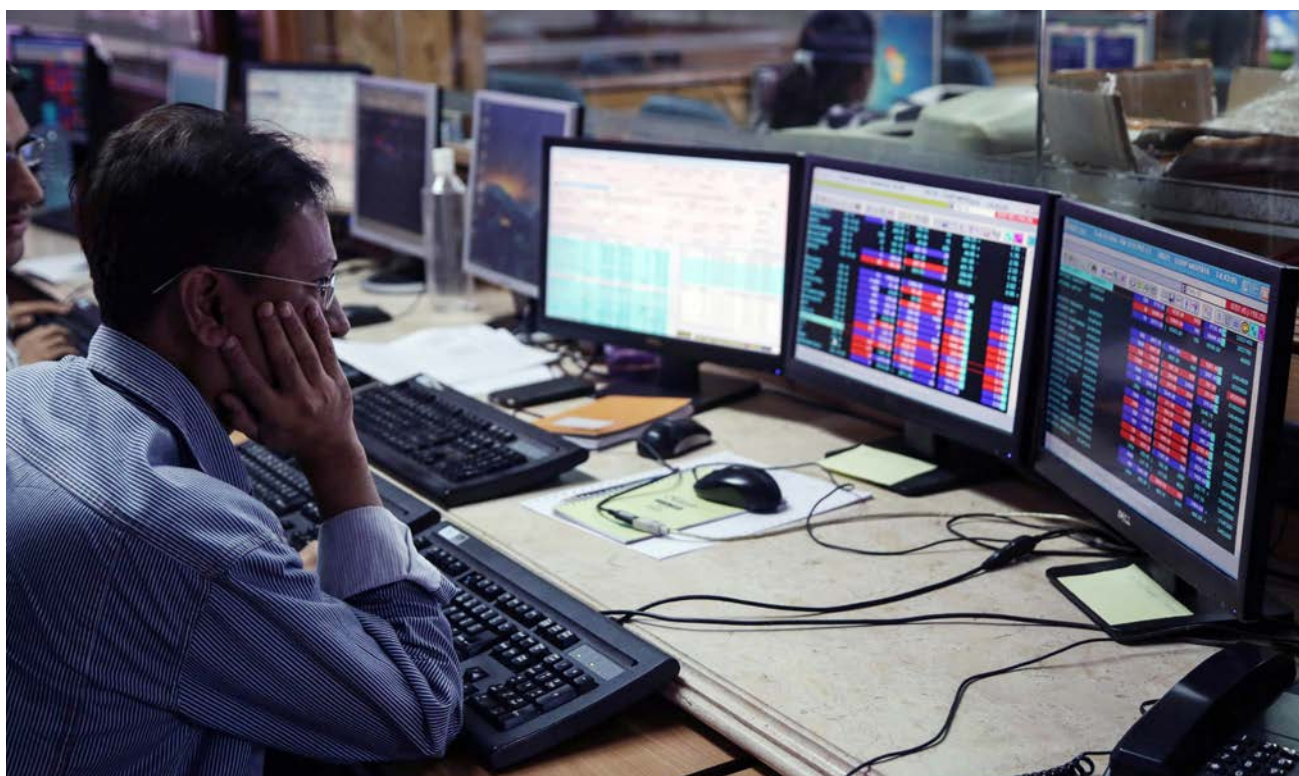
Il professor Zamagni nel 2013, nell'anno dedicato ad Antonio Genovesi, padre dell'economia civile, ha rilasciato un'intervista a *Città Nuova* affermando che «il capitalismo è un sistema economico che nasce tre secoli dopo il sorgere, con l'umanesimo civile, dell'economia di mercato. Nella storia abbiamo conosciuto diversi modelli di economia di

mercato, e quello capitalista è stato, senza dubbio, dominante fino ad oggi. Adesso, sono molti gli stessi studiosi statunitensi che ne preconizzano la fine».

Oggi il papa ci mette davanti alla necessità di un cambiamento urgente davanti a scenari di possibile autodistruzione. Incontrando

l'EdC il 4 febbraio 2017 ha detto che «bisogna puntare a cambiare le regole del gioco del sistema economico-sociale. Imitare il buon samaritano del Vangelo non è sufficiente». Cosa significa concretamente questa sfida di Francesco? In che modo la realtà dell'economia civile può incidere sulle strutture di peccato senza diventare un cenacolo di filantropi?

Per afferrare il messaggio del papa dobbiamo aver presente un concetto ormai ampiamente diffuso nel sentire comune e cioè il principio del *Compassionate conservatism*. Si tratta del cuore della dottrina economica dei "neocon" americani inaugurata dal presidente Usa George Bush jr. Secondo tale dottrina, all'esigenza di



Divyakant Solanki/ANSA

libertà e deregolamentazione dei mercati, si associa non un sistema di regole e di difese, ma un dovere di compassione sociale nei confronti di coloro che le pratiche neoliberiste lasciano ai margini o addirittura espellono dal processo economico. Si tratta dunque di un'idea che rinverdisce una antica tesi dell'economia di mercato capitalistica basata sulla seguente tesi: si conservano le istituzioni economiche ereditate dagli ultimi due secoli di sviluppo capitalistico aggiungendovi tuttavia l'elemento della compassione nei confronti di coloro che vengono scartati o lasciati indietro. Dunque si deve intervenire bensì sugli effetti devastanti e perversi che quell'assetto economico produce, ma non se ne modificano le strutture portanti. Questo spiega, fra l'altro, la diffusione nell'ultimo quarto di secolo della filantropia personale e istituzionale – cosa diversa di quella di un tempo. Oggi la filantropia organizzata serve a convincere la gente che, tutto sommato, si può intervenire, con un sistema di compensazioni sugli effetti senza agire sulle cause dei fenomeni. La prospettiva che indica papa Francesco e che caratterizza la scuola di pensiero dell'economia civile ribalta questo ragionamento perché focalizza l'attenzione sulle cause delle storture. Ovviamente bisogna lenire le sofferenze ma la priorità è data alla modificazione



Il professor Stefano Zamagni.

Vi sono istituzioni economiche che inducono anche gli onesti e ben intenzionati a produrre risultati perversi, contrari cioè alle proprie disposizioni morali

e alla trasformazione dei fattori causali. Questa idea venne per primo avanzata da Paolo VI nella famosa enciclica *Populorum progressio* del 1967 con l'espressione "strutture di peccato". Fu lui ad indicare per primo che vi sono istituzioni economiche che inducono anche gli onesti e ben intenzionati a produrre risultati perversi, contrari cioè alle proprie disposizioni

morali. Quella delle strutture di peccato è un esempio notevole che bene illustra la nozione di responsabilità adiaforica (indifferente, senza punti di riferimento, ndr) come si esprime la filosofia morale.

Quali sono queste strutture di peccato?

Prima di tutto quello che riguarda l'impianto fiscale. Bisogna fare chiarezza nel distinguere la tassazione sul reddito, che è troppo alta, da quella sui patrimoni e la ricchezza in generale, che è troppo bassa. Come ha messo in evidenza Thomas Piketty, è questa la prima ragione delle disegualianze crescenti, perché il reddito è un flusso e dunque varia nel tempo, mentre il patrimonio è una grandezza stock che si accumula nel corso del tempo e che conferisce potere, anche politico. Una seconda struttura di peccato riguarda la prevalenza della cultura della rendita su quella del profitto e del salario. Questo spiega perché continua a farla da padrone la speculazione finanziaria che, se non viene arrestata, renderà inutile ogni tipo di intervento, sia pure ingegnoso. Per questo occorre un forte progetto di tipo culturale che faccia comprendere ciò che fanno tutti gli economisti e cioè che la speculazione finanziaria è sempre improduttiva, non crea valore, perché il guadagno di tizio corrisponde alla perdita di caio e sempronio. Una terza struttura di peccato che va modificata chiama in



Occorre contrastare il trend attuale basato su politiche dell'occupazione, anziché su politiche del lavoro

causa direttamente la questione del lavoro. Come ormai tutti sanno, la quarta rivoluzione industriale (industria 4.0) e in particolare la progressiva diffusione dei robot intelligenti determineranno una forte contrazione dell'occupazione. L'approccio compassionevole si limita a distribuire bonus per far sopravvivere chi resta senza lavoro. Ma se il lavoro è prima ancora che un diritto, un bisogno fondamentale della persona umana occorre contrastare il trend attuale basato su politiche dell'occupazione, anziché su politiche del lavoro. Bisogna cioè superare la credenza coltivata negli ultimi due secoli secondo cui l'accumulazione del capitale e l'espansione della base produttiva avrebbero comportato un aumento dell'occupazione. Una corrispondenza non più valida nel tempo odierno in

cui si parla di crescita senza occupazione (*jobless growth*). È un fattore che l'attuale modello di capitalismo tende sempre più a fare a meno del lavoro, perché dà "fastidio". Molto meglio dunque sostituirlo con le macchine che non protestano e non fanno scioperi! Un dato rivelatore. Nel 1990 le tre più grandi imprese di Detroit avevano una capitalizzazione complessiva di 36 miliardi di dollari, ricavi di circa 250 miliardi di dollari e occupavano 1,2 milioni di persone. Nel 2014, le tre maggiori aziende della Silicon Valley avevano una capitalizzazione complessiva di oltre un trilione di dollari, ricavi di circa 247 miliardi, ma occupavano solamente 137.000 lavoratori. Il capitale che soppianta il lavoro! Infine, una quarta struttura di peccato chiama in causa la distruzione ambientale provocata dai sistemi di produzione attuali. A questo riguardo la *Laudato si'* è la denuncia più decisa di questo stato di cose. Questo papa ha avuto il coraggio di mettere in evidenza il nesso tra un certo modello di organizzazione dell'economia e la distruzione dell'ambiente facendo emergere l'urgenza di correre ai ripari da parte della politica democratica. Si possono individuare altre strutture inique ma queste 4 sono quelle di maggior rilievo per ogni essere umano, credente o meno che sia. È urgente che si affermi tale consapevolezza perché

diversamente prevarrà quel conservatorismo compassionevole che si limita – quando va bene – al riformismo, mentre quanto occorre è una strategia di trasformazione degli assetti attuali.

Se si può concordare con la diagnosi, il problema resta la reale capacità di intervenire sulle cause. Al paragrafo 31 della *Populorum progressio* da lei citata, Paolo VI rifiutava l'insorgenza rivoluzionaria tranne davanti ad «una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune». Ora Francesco nel terzo incontro ai movimenti popolari ha detto che il vero sistema terroristico si ha quando «hai cacciato via la meraviglia del creato, l'uomo e la donna, e hai messo lì il denaro». Che fare?

Se uno legge il messaggio del papa senza paraocchi ideologici, comprende bene quali azioni porre in essere – che non sono poi così difficili da attuare e mettere in pratica. Si cominci, ad esempio, con il chiudere i paradisi fiscali e a dichiarare illegali i contratti di *land grabbing* (accaparramento delle terre). Si muti poi l'impianto dei nostri sistemi tributari e si diano finalmente ali alle tante espressioni dell'economia civile che sarebbero pronte a decollare. Si ripensi, infine, a contrastare la sotto-cultura

dell'individualismo libertario che ha grandemente favorito la nascita di quella che papa Francesco ha recentemente chiamato "l'economia liquida" che si aggiunge, aggravandone la portata, alla società liquida di Bauman. Il problema serio da affrontare, oggi, è che le istituzioni economiche pure inclusive non assicurano affatto

una crescita delle istituzioni politiche inclusive. Il risultato è che si restringono gli spazi della libertà, e ciò nel senso che il progresso economico "esige" un regresso socio-politico. Sono dell'avviso che tale questione sarà al centro del dibattito pubblico nel prossimo futuro. ■

neoliberista che abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni. Come aveva descritto e documentato nella *Laudato si'* c'è una fisiologia del capitalismo come sistema di relazioni produttive contrattualizzate che rompe i legami sociali, premia i più forti, produce esclusione, marginalizzazione,

Cambiare il mondo dopo il '900

PAOLO CACCIARI PROVIENE DA UN FORTE IMPEGNO POLITICO, ANCHE COME DEPUTATO, NEL CAMPO DELLA SINISTRA COSIDDETTA RADICALE ED È ORA È UN ESPONENTE DEL VARIEGATO MOVIMENTO DELLA DECRESCITA. È STATO TRA I PRIMI A COMMENTARE CON GRANDE INTERESSE L'INTERVENTO DI PAPA FRANCESCO ALL'ECONOMIA DI COMUNIONE CHE HA INVITATO AD INTERVENIRE SULLE CAUSE STRUTTURALI DELL'ECONOMIA CHE UCCIDE. PRENDENDO AD ESEMPIO LA PARABOLA EVANGELICA DEL SAMARITANO, IL PAPA AFFERMA CHE BISOGNA INTERVENIRE PRIMA CHE LA VITTIMA SIA BASTONATA E DERUBATA DAI BRIGANTI

Non si tratta di un compito inaccessibile per chi ha visto il crollo delle ideologie del '900 quando si pensava di poter cambiare il mondo?

A me sembra che con gli ultimi discorsi (nel recente incontro con gli imprenditori dell'Economia di Comunione, per la celebrazione della Giornata mondiale della pace il 1° gennaio, al III incontro mondiale con i movimenti popolari lo scorso novembre)

papa Bergoglio abbia chiarito bene il suo pensiero. Se mi è permesso semplificare molto, direi che il papa non si è limitato a condannare i peccati del mondo (la violenza, la fame, l'ingiustizia, la distruzione dell'ambiente naturale...), ma ha finalmente nominato il peccatore: il sistema economico capitalista in quanto tale. Non solo i suoi eccessi, gli abusi, le patologie del turbocapitalismo



“scarti” umani. Peggio, plasma il carattere degli individui premiando i suoi impulsi peggiori: l'egoismo, la competitività, l'individualismo proprietario. Queste caratteristiche del capitalismo sono emerse con sempre più evidenza proprio grazie al crollo delle varie ideologie otto e novecentesche (liberiste e collettiviste) che ne celavano l'essenza comune. Il leader comunista cinese della grande modernizzazione, Deng Xiaoping, affermava che «arricchirsi è glorioso». È per questa stessa ragione – il denaro come la più potente forma di dominio – che oggi un supermiliardario senza altra attitudine se non quella

dell'ostentazione della propria ricchezza può entrare da padrone nella Casa Bianca.

Analisi condivise da molti, ma le parole del papa non sembrano far parte di un discorso fuori tempo massimo?

Tu mi chiedi se non sia troppo tardi per invertire il corso della storia. Se non sia irrealistico pensare di poter superare il capitalismo. Al contrario, penso che mai come oggi siano evidenti le aporie e i limiti del sistema socio-economico esistente. Non vorrei essere frainteso, ma penso che la loro crisi possa essere la nostra liberazione. La incapacità di dare risposte alle esigenze reali delle popolazioni della Terra (non solo degli ultimi, dei dannati della Terra, ma anche del "ceto medio" impoverito)

rende evidente, oltre che urgente, la ricerca di soluzioni alternative. Un'altra economia ora è possibile. Innumerevoli sono le esperienze in essere. Quelle degli imprenditori che si rifanno a Chiara Lubich, quelle dei contadini di Via Campesina, quelle dei distretti e delle filiere dell'economia solidale, quelle delle monete locali complementari, quelle dei gruppi di acquisto solidali, quelle degli eco villaggi e dei cohousing, quelle delle botteghe equo e solidali, quelle della finanza etica... «Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie», ha scritto Bergoglio (*Laudato si'*, 219).

Tale visione esigente molte volte si perde in derive filantropiche che Francesco prende invece di mira come fuorvianti. Quali sono i segni

per capire che si toccano le leve reali dell'economia?

Certo, c'è sempre il concreto pericolo che le buone prassi comunitarie possano venire assorbite, cooptate e snaturate dal sistema dominante. Tutto il cosiddetto Terzo Settore (cooperative sociali, volontariato, associazionismo...) si trova stretto tra un "primo" settore privato che lo vorrebbe usare come testa di ponte per allargare i suoi business e un "secondo" settore pubblico-statale che lo vorrebbe usare per esternalizzare a basso costo la fornitura di servizi di pubblica utilità. Non credo però che esista la possibilità di certificare "a tavolino" l'autenticità delle imprese sociali non orientate al profitto e all'accumulazione di denaro. Devono essere



le comunità di riferimento (lavoratori, fornitori, fruitori, abitanti) in grado di esercitare il controllo su cosa e quanto viene prodotto, usando quali processi, con quali impatti ambientali, per soddisfare la domanda di quali gruppi sociali e bisogni reali. Uscire dal capitalismo è, cioè, un'impresa di estensione della democrazia. Francesco ha criticato la teoria della ricaduta favorevole tipica del liberismo. Lo scontro non è con il capitalismo rapace a favore di quello compassionevole, ma del sistema in sé. Cosa vuol dire? Per non essere ridotti a piccole comunità che si preparano all'implosione strutturale e quindi ridursi a nicchia autoconsolatoria, gli esponenti dell'economia civile distinguono tra economia di mercato, che ha nella sua natura la necessità della relazione e della felicità pubblica, dal sistema capitalista. È una distinzione reale e condivisibile su cui poter ragionare? L'ideologia liberista del libero mercato è ben descritta dal *trickle-down effect*, dallo "sgocciolamento". Non importa se i ricchi si arricchiscono sempre di più, qualche briciola cadrà dal loro tavolo e sfamerà i poveri. Per giustificare questa tremenda tendenza alla crescita per la crescita senza uguaglianza si sono sprecate metafore. Una dice: «Quando la marea sale, si alzano tutte le barche che sono nel porto». Oppure: «Se la torta si allarga tutte le fette si ingrandiscono». Peccato che

la farina sia finita da tempo (le risorse naturali sono sempre più rarefatte) e che il manico del coltello sia sempre in mano del più forte. Ora la questione – mi si perdoni ancora la semplificazione – è se sia possibile immaginare un capitalismo un po' più compassionevole, sostenibile e perfino più umano, o se invece non sia necessario cambiare paradigma alla radice. Il capitalismo pensa che il lavoro e le risorse naturali siano semplici ingredienti, strumenti e mezzi da utilizzare nel

Lo scontro non è con il capitalismo rapace a favore di quello compassionevole, ma del sistema in sé

processo produttivo finalizzato a realizzare una quantità sempre maggiore di merci da vendere sui mercati. Molti di noi pensano che sia giunto il momento di rovesciare di 360° questo modo di agire. Il fine della cooperazione sociale, la ragione stessa dello stare assieme in società e del darsi istituzioni comuni, deve essere migliorare le condizioni del lavoro e dell'ambiente naturale. Non vendere e comprare merci. La crescita economica misurata

in Pil è diventata un dogma, una religione a cui tutti devono sottomettersi. È possibile invece riconcettualizzare la nozione di economia (e di ricchezza) come cura di sé, degli altri, del mondo intero. Chiediamo una rivoluzione nelle scienze economiche come è avvenuto in altri campi (nella fisica dei quanti, nella medicina dei determinati ambientali delle malattie, nella biologia delle relazioni, nella psicanalisi...): dalla quantità alla qualità, dall'interesse individuale al benessere comune, dall'individualismo proprietario alla condivisione responsabile. Il che non significa negare che il mercato (il libero componimento della domanda e dell'offerta per alcuni beni e servizi) possa continuare ad essere un buon sistema per massimizzare i benefici, ma escludo che possa funzionare per ogni tipo di bene e di servizio. Per esempio, per i beni comuni naturali o per le infrastrutture di base o, tantomeno, per le monete e i servizi finanziari. Dobbiamo cominciare a immaginare una economia plurale, dove possano coesistere sistemi di relazioni economiche diverse: lo scambio non monetario, la reciprocità del dono, l'autoproduzione, la sussistenza... Certo, una riconversione degli apparati e dell'organizzazione produttiva può avvenire solo nel quadro di una conversione spirituale, di una "rivoluzione culturale". ■

Rovesciare le mappe concettuali

SUL SENSO E L'IMPORTANZA DELL'INVITO DI FRANCESCO AD INTERVENIRE SULLE CAUSE STRUTTURALI DELL'ECONOMIA CHE UCCIDE, ABBIAMO CHIESTO UN COMMENTO A **DIEGO FUSARO**, NOTO GIOVANE FILOSOFO CHE SI DEFINISCE ALLIEVO INDIPENDENTE DI HEGEL, MARX, GENTILE E GRAMSCI



L'impostazione offerta dal papa è ciò che manca nel contesto sociopolitico attuale in cui le sinistre sono passate da una lotta contro il capitale a quella per il capitale, mentre le destre sono organiche al

liberismo dominante e gli stessi neofascisti sono diventati degli utili idioti dell'atlantismo americanocentrico. Manca una posizione che sia capace di mettere al centro la lotta per i diritti sociali e la persona

al primo piano. Sono felice che papa Francesco se ne stia facendo promotore. Si tratta ora di passare da questa consapevolezza ad un piano d'azione politica che certamente non sta al papa



Daniel Dal Zennaro/ANSA



realizzare, ma ciò che afferma costituisce una piattaforma da realizzare a partire dal riscatto degli ultimi e nel segno della dignità umana oggi permanentemente offesa dalla civiltà dei consumi. Penso che oggi l'attenzione ai beni comuni propria di Aristotele e san Tommaso (destinazione universale dei beni, *ndr*) si può incontrare con la lotta contro il classismo capitalistico proprio di Marx e Gramsci perché non può esserci il bene comune in una società in cui il bene di una classe sociale si fonda strutturalmente, per riprendere la categoria delle strutture di peccato che il papa cita, sulla miseria dei più.

La nostra è una società classista che disconosce strutturalmente i beni comuni e che anzi deve

privatizzare tutto in funzione di uno sparuto numero di oligarchi della finanza e nemici della dignità umana, dei diritti sociali e delle sovranità nazionali. Ecco quindi che le parole del papa sono le uniche dove si riesce ancora a cogliere l'eco non solo di Aristotele e san Tommaso, ma, paradossalmente, anche di Marx come difesa dell'uomo contro l'alienazione.

Non deve certo stupire che una lettura così controcorrente venga silenziata, ostracizzata, diffamata dagli intellettuali del pensiero unico basato sulla sovranità assoluta dell'economia. Il linguaggio del papa non può essere accettato dai sacerdoti della casta del politicamente corretto. E questo mi sembra un buon

segno: come si dice nel *Don Chisciotte*: «Se ci abbaiano tanto, vuol dire che stiamo cavalcando». Ciò che dice il papa ci aiuta a rigettare le mappe concettuali imposte dalla classe dominante. Se non ci liberiamo da queste mappe, siamo destinati a riprodurre il mondo asimmetrico e ingiusto in cui oggi ci troviamo. È chiaro che ogni tentativo di limitare e disciplinare il potere economico rimettendo al centro la vita economica familiare alla Hegel o Tommaso rischia di essere diffamato e fatto passare per comunista o fascista. Bisogna rovesciare le mappe concettuali dominanti altrimenti il pensiero unico ha vinto in partenza se continuiamo a muoverci con le sue categorie. ■

La tentazione di considerarsi marginali


FRANCESCO: «NON OCCORRE ESSERE IN MOLTI PER CAMBIARE LA NOSTRA VITA: BASTA CHE IL SALE E IL LIEVITO NON SI SNATURINO TUTTE LE VOLTE CHE LE PERSONE, I POPOLI E PERSINO LA CHIESA HANNO PENSATO DI SALVARE IL MONDO CRESCENDO NEI NUMERI, HANNO PRODOTTO STRUTTURE DI POTERE, DIMENTICANDO I POVERI»

di **Leonardo Becchetti**

Il discorso del papa tocca punti magistrali in materia di “teoria dei pionieri”. Talvolta i pionieri dell'economia civile (imprese etiche, solidali, cooperative, Economia di Comunione) si scoraggiano pensando di rappresentare quote piccole del sistema e di essere marginali. In realtà il ruolo del sale è proprio quello di essere una piccola porzione della pasta ma di



influenzare il sapore del tutto. La mia esperienza e conoscenza della storia dei pionieri e del

funzionamento dell'economia in generale (dal commercio equosolidale a banca etica, ai fondi etici) mi ha fatto vedere che l'effetto generativo e di semina dei pionieri va ben oltre le loro quote di mercato perché molte delle idee passano e vengono imitate ed adottate anche se parzialmente da altri attori dell'economia. E comunque, anche quando non avviene, i pionieri diventano il riferimento valoriale per tutti. Importante anche il discorso su cos'è un modo etico di fare economia. E come l'approccio a un tempo sia superiore a quello a due tempi. Non bisogna creare valore non importa come, producendo morti e feriti che poi saranno curati con le briciole della filantropia. Ma bisogna già creare valore in modo socialmente ed economicamente sostenibile. L'EdC è dunque pioniere e fermento importante. Perché i pionieri abbiano forza nel loro ruolo di essere sale, esempio e fermento è fondamentale fare sempre più rete tra tutti ed avere una comune missione nel mondo della cultura e della comunicazione. Fondamentali oggi sono i social. Non possiamo abbandonarli all'*hatred speech*, all'odio e alle passioni tristi. Perché in questi luoghi si forma una parte importante del consenso che rischia di essere fondato su post-verità. Dobbiamo compiere tutti parte della nostra missione anche lì per scambiarsi informazioni, condividere esperienze e chiamarci a raccolta. 





Filantropia e idolatria del denaro

FRANCESCO: «È SEMPLICE DONARE UNA PARTE DEI PROFITTI, SENZA ABBRACCIARE E TOCCARE LE PERSONE CHE RICEVONO QUELLE “BRICIOLE”. INVECE, ANCHE SOLO CINQUE PANI E DUE PESCI POSSONO SFAMARE LE FOLLE SE SONO LA CONDIVISIONE DI TUTTA LA NOSTRA VITA. NELLA LOGICA DEL VANGELO, SE NON SI DONA TUTTO NON SI DONA MAI ABBASTANZA»

di **Nicoletta Denticò**, Banca Etica

Intervenire sulle strutture violente dell'economia, che producono disuguaglianze ed una umanità di scarto che cresce a dismisura, è un percorso necessario, anche se appare velleitario.

Necessario perché ne va della sostenibilità e della sopravvivenza del pianeta, e dell'umanità che lo abita. Papa Francesco in più occasioni ha legato lo sfruttamento delle persone con le sopraffazioni



che il sistema economico globalizzato produce sull'ambiente, e in effetti i diritti umani non possono essere scissi dalla necessità di salvaguardare l'habitat nel quale viviamo, le risorse di cui disponiamo, le condizioni di vita degna che la natura ha apparecchiato per tutti noi.

Intervenire sulle strutture di peccato è un cammino che non prevediamo breve, e questo è certo un momento di bassa marea, nella storia umana. Ma ci sono anche segnali incoraggianti. Le ideologie del '900 sono crollate, vero, ma altre consapevolezze e visioni sono emerse, su scala globale. Le più forti e universali di tutte sono forse proprio quelle sui diritti umani e la tutela del creato. Questo la gente lo comprende. Ci sono molte comunità nel mondo attive e impegnate su questi fronti. Abbiamo recentemente sentito parlare dei Sioux alle prese con la difesa delle loro terre ancestrali contro l'oleodotto nel Nord Dakota, che hanno saputo mobilitare al loro fianco il mondo. Sono queste buone pratiche a insegnarci una prospettiva.

Il nostro compito è quello di essere sentinelle deste, mai accomodanti a soluzioni di ripiego. Ci vuole consapevolezza della complessità e dei tempi lunghi. Un aspetto del problema, come dice papa Francesco, attiene al concetto del profitto e dell'uso del denaro. Il denaro è un mezzo, un mezzo di relazione umana prima di tutto, e di intermediazione. La divinizzazione del denaro come valore prioritario rappresenta il problema più grande e più grave dal momento che il mondo è governato dai sovrani invisibili del capitale finanziario. Ma è possibile tornare ad usare il denaro come strumento di diritto e di partecipazione delle

persone. Declinarlo secondo le logiche della democrazia finanziaria e delle mutualità. Questo prova a fare Banca Popolare Etica, nella sua funzione di intermediazione creditizia. Rimettere le persone al centro. La stessa cosa che fa EdC ridefinendo i contorni e i significati del profitto, che

È possibile tornare ad usare il denaro come strumento di diritto e di partecipazione delle persone

non deve essere demonizzato in assoluto, ma deve essere contrastato come finalità unica e indiscriminata dell'agire umano. EdC e Banca Etica sono due piccole pratiche, ma contagiose. Con Banca Etica vediamo che questa logica di rimessa al centro della persone e dell'ambiente, delle conseguenze non economiche delle azioni economiche, fa marciare meglio l'impresa, la rende più solida, oltre che trasformativa. La finanza è etica solo se è trasformativa, se muta le cause distali e prossime dell'impoverimento. Esiste il rischio di una deriva


filantropica? Certo, è un rischio culturale che non possiamo non considerare. La filantropia va di gran moda, è la declinazione più avanzata e attraente del capitalismo, e attira con i suoi effetti speciali mondi culturalmente impreparati a vederne i limiti, anche in ambito cristiano. Come una sirena, offre soluzioni facili, di qualche efficacia forse, ma di corto respiro. Ci vuole molta consapevolezza delle pieghe di interessi che si muovono intorno alla filantropia per gestirne il rapporto con maturità e senso del limite, e ciò non è né evidente, né scontato.

Francesco dice che «il capitalismo conosce la filantropia, non la comunione». Per reagire a tale riduzionismo occorre una cassetta di diversi attrezzi, tra i quali identificherei, in primo luogo, l'esercizio paziente, accurato, maieutico, incessante e mai accomodante di una pedagogia politica e morale all'altezza delle sfide di questa contemporaneità. Far conoscere, instillare domande, suggerire possibili interconnessioni, fornire le chiavi di una visione critica che abbia il coraggio e la forza di formulare proposte alternative, piste di lavoro nuove e sperimentazioni profonde di una cifra misurabile del bene comune.

Una leva importante è poi quella della pressione costante nei confronti dei decisori politici ai diversi livelli, senza arrendersi, e facendo della

politica «la più alta forma di servizio», come diceva papa Paolo VI.

Ma si toccano le leve dell'economia quando si regolamentano le attività delle aziende, e si costruisce la loro responsabilità penale, ben al di là della responsabilità sociale d'impresa. Si toccano le leve

dell'economia con politiche fiscali di redistribuzione delle ricchezze, non solo dentro i Paesi, ma anche tra Paesi, quando si riallinea il piano inclinato che – nel mondo di oggi – fa sì che la partita produca sempre i soliti perdenti ovvero, i soliti vincenti. 

Strutture e persone nel capitalismo

LA QUESTIONE DEL CAPITALISMO E LA NECESSITÀ DI CAMBIARE LE REGOLE DEL GIOCO ECONOMICO SOCIALE SECONDO L'INVITO DI PAPA FRANCESCO AL MONDO DELL'ECONOMIA DI COMUNIONE CI CONDUCE A CONFRONTARCI CON **FLAVIO FELICE**, CHE È PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE ALL'UNIVERSITÀ DEL MOLISE NONCHÉ PRESIDENTE DEL CENTRO STUDI TOCQUEVILLE-ACTON (MILANO) E CIOÈ ESPONENTE DI QUEL FILONE CULTURALE CHE HA AVUTO TRA I SUOI RAPPRESENTANTI PIÙ NOTI IL FILOSOFO MICHAEL NOVAK, SCOMPARSO LO SCORSO 17 FEBBRAIO, DEFINITO DAL CORRIERE DELLA SERA «UN MAESTRO DEL PENSIERO CAPITALISTA CATTOLICO AMERICANO»

Professor Felice, papa Francesco invita ad intervenire sulle cause strutturali dell'economia che uccide. È un discorso proponibile?

Non credo che sia un discorso fuori dal tempo e tanto meno rientra nel novero delle utopie: il cristianesimo, in forza della sua prospettiva antropologica, esprime un'alta forma di realismo. Direi che

papa Francesco si inserisce nella ricca tradizione del Magistero sociale della Chiesa, confermandola e aggiornandola alla luce delle problematiche contemporanee. Da Leone XIII a Benedetto XVI, passando per Giovanni Paolo II, non è esistito pontefice che non abbia invitato i cristiani ad intervenire sugli elementi strutturali della vita economica e civile in generale; e qual



è l'elemento originale da cui tutto dipende se non la persona? Pensi soltanto a come Giovanni Paolo II, in *Sollicitudo rei socialis* (1987), riprendendo l'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (1985), abbia affrontato il tema delle strutture di peccato. Giovanni Paolo II ci dice che le cause del "sottosviluppo" andrebbero ricercate in primo luogo nell'irresponsabilità civile di chi detiene posizioni dominanti all'interno della società civile.

Il brano in questione ci dice che le strutture sociali, ovvero le istituzioni politiche ed economiche, non essendo soggetti di atti morali, non possono essere considerate in se stesse né buone né cattive, in quanto la responsabilità andrebbe sempre imputata in capo a coloro che operano in esse.

In definitiva, secondo la prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa le situazioni di ingiustizia e di malessere sociale dipendono da personalissimi peccati di chi genera condizioni di iniquità, ma anche da chi più modestamente le favorisce, fino a comprendere coloro che se ne servono, sfruttandole, per il raggiungimento dei loro personalissimi obiettivi. Tutto ciò basterebbe a qualificare il modo di essere dei cattolici nella sfera civile

in maniera tutt'altro che "moderata", eppure il brano in questione ci invita ad andare ben oltre e, tra i personalissimi peccati che contribuiscono all'edificazione di tali strutture, vengono comprese anche le azioni di chi, pur potendo fare qualcosa per evitare, eliminare ovvero limitare situazioni di iniquità sociale, non lo fa per pigrizia, magari per paura, una paura che può giungere fino all'omertà. Un peccato di omissione che è spesso giustificato a partire da una cultura dell'indifferenza e della complicità con il potere, un'indifferenza e una complicità che fiaccano le nostre energie e ci fanno desistere dalla quotidiana fatica della partecipazione, accampando scuse quali l'impossibilità di cambiare il mondo ovvero le immancabili ragioni di forza maggiore: "ragion di Stato",

di "partito", di "classe", di "nazione", di "razza" e via dicendo. Il brano si conclude ricordandoci che «le vere responsabilità, dunque, sono delle persone. Una situazione e così un'istituzione, una struttura, una società non è di per sé, soggetto di atti morali; perciò non può essere in se stessa buona o cattiva».

Non esiste sempre il rischio di derive filantropiche che Francesco prende di mira? Quali sono, a suo giudizio, i segni per capire che si toccano le leve reali dell'economia?

Ha perfettamente ragione, uno dei rischi maggiori che corrono tutti coloro che manifestano una certa sensibilità per le ragioni della solidarietà sociale è di cadere in una sorta di malinteso solidarismo che, malgrado le ottime intenzioni



La City londinese, uno dei crocevia della finanza mondiale.

di chi lo esercita, rischia di creare dipendenza e passività in coloro che lo subiscono. Uso a ragione il termine “subiscono” perché i poveri non meritano di passare da una dipendenza materiale ad una persino più invasiva: quella psicologica che diventa esistenziale. La filantropia è sicuramente degna di grande attenzione da parte di noi tutti, tuttavia non risolve il tema di come promuovere e sostenere l'inclusione che nasce dalla “soggettività creativa” delle persone, l'unica capace di rendere manifesta e compiuta la dignità umana. Oltretutto, la filantropia rischia di intervenire solo a valle del processo di inclusione e di partecipazione alla costruzione della società civile e di risolversi in una sorta di terapia di riduzione del danno, ma il danno ormai è compiuto e non riparabile e consiste nell'esclusione dei più. A questo livello della discussione, è interessante notare come i padri dell'economia sociale di mercato, sia di marca tedesca sia di marca italiana (mi riferisco in particolare a Luigi Sturzo e Luigi Einaudi), abbiano evidenziato come un'economia inclusiva, degna della *civitas humana*, non risolve il tema della povertà affidandosi, a valle, all'elemosina di Stato o a quella privata, in fondo due facce della stessa medaglia. La *civitas humana* si edifica gradino su gradino, esaltando la dignità di ciascuna persona in tutti gli ambiti e a tutti i livelli della vita civile, compresa quella economica, e il mercato

aperto (concorrenziale) e regolato (antimonopolistico) può rappresentare uno straordinario strumento di inclusione sociale nella misura in cui consenta la liberazione dalle catene della povertà e della società servile; in fondo, come ci ricorda Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*, è stato questo il grande merito dell'“economia d'impresa” o “libera” che dir si voglia e per usare le espressioni di papa Wojtyła: aver spezzato le catene della società servile e introdotto i presupposti della società libera.

Francesco nell'Evangelii gaudium ha preso di mira la teoria della ricaduta favorevole tipica del liberismo. Lo scontro non è con il capitalismo rapace a favore di quello compassionevole, ma del sistema in sé. Cosa vuol dire? Gli esponenti dell'economia civile distinguono l'economia di mercato, che ha nella sua natura la necessità della relazione e della felicità pubblica, dal sistema capitalista. È una distinzione che condivide?

Certo che si tratta di una distinzione condivisibile dal sottoscritto, ma, con tutto il rispetto, non ce la stiamo inventando noi oggi: è il tratto identitario della cosiddetta “economia sociale di mercato”. Wilhelm Röpke su questa distinzione nel 1942 ci ha scritto un libro: *La crisi sociale del nostro tempo*, e Luigi Einaudi l'anno seguente

La filantropia è sicuramente degna di grande attenzione, tuttavia non risolve il tema di come promuovere e sostenere l'inclusione

un corposo saggio, così come Luigi Sturzo: la distinzione degli autori appena citati era tra “economia di concorrenza” e “capitalismo storico”. La stessa distinzione nel 1991 viene sviluppata da Giovanni Paolo II in *Centesimus annus*, lì dove distingue tra “capitalismo” sano e “capitalismo” insano, quello che non riconosce il “ruolo fondamentale e positivo” della libertà integrale e indivisibile, invitando ad utilizzare le espressioni “economia di mercato”, “economia d'impresa” o “economia libera”, piuttosto che “capitalismo”. Veniamo alla questione del *trickle-down*. Con questa espressione si intende la “ricaduta favorevole”, ossia, la fiducia che un mercato dinamico e flessibile sia in grado di produrre effetti positivi per tutti: una sorta di effetto traino dovuto ad un mercato dinamico. Dunque, si tratta di un sistema teorico e, al pari di qualsiasi sistema, esso può essere più o




meno apprezzato e più o meno condiviso, sempre criticato e in perenne assedio sotto il fuoco dei tentativi di falsificazione. A questo punto, che cosa ci dice papa Francesco? In primo luogo, non sembra che il pontefice neghi o condanni il mercato, anzi riconosce il dato empirico che il mercato favorisce la crescita economica: «crescita economica, favorita dal libero mercato». Tuttavia, il papa ci dice che la crescita, trainata dal mercato, non è empiricamente ed immediatamente sinonimo di sviluppo e di inclusione; e come negarlo? Il mercato, dinamico e aperto, potrebbe essere lo strumento migliore per incrementare la crescita, ma tale crescita (elemento quantitativo) non si traduce necessariamente in sviluppo umano integrale ed inclusione

sociale (elemento qualitativo), che poi è ciò che interessa alla Dottrina sociale della Chiesa e che dovrebbe interessare a ciascun cristiano. In secondo luogo, non risulta che il papa affermi che l'impossibilità di ridurre lo sviluppo alla crescita economica sia imputabile al mercato in quanto tale; non risulta dalle parole di papa Francesco e di certo non appartiene alla tradizione del Magistero sociale. Il mercato è un dispositivo-processo per la raccolta e la trasmissione di informazioni, coordinato dal sistema dei prezzi. In pratica, il mercato è lo strumento di cui si servono gli operatori economici e svolge la sua funzione nella misura in cui ottimizza – sotto vincoli – il processo di raccolta e di trasmissione delle informazioni

in ordine alla domanda di beni e servizi. Non possiamo chiedergli di dire e di fare ciò che non sa dire e che non può fare. Lo sviluppo integrale non è riducibile alla mera crescita economica perché il primo presuppone una dimensione metaeconomica, culturale, valoriale che il mercato non produce da sé, se non mediante l'opera delle persone che in esso vi operano. Come, tra gli altri, ci hanno insegnato i padri dell'economia sociale di mercato; argomento ripreso peraltro da papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, ma come del resto ci ha insegnato anche Adam Smith, il mercato nudo e crudo semplicemente non esiste. Esistono i valori, le culture, le fedi, le tradizioni che conformano le istituzioni che, a loro volta, erigono i mercati e qualificano i processi

di mercato. In breve, sono le scelte e le azioni degli operatori che offrono la cifra umana ed inclusiva di un mercato, il suo volto, la sua storia.

In pratica, assumere quel passaggio di papa Francesco significa ammettere che si possa dare una crescita senza lo sviluppo, perché esiste un profitto di monopolio, un profitto di guerra; perché esiste il profitto di chi pretende di raccogliere senza aver prima seminato, di chi si approfitta delle strette relazioni con il

potere, di chi devasta la terra, di chi traffica in droga e in armi; perché esiste un profitto di chi consuma in modo dissennato le ricchezze prodotte dalle generazioni precedenti e di chi scarica i costi del presente sulle generazioni future. In definitiva, tornando al tema delle strutture di peccato, perché esistono persone che operano in politica come in economia e in qualsiasi altro ambito del vivere civile mosse dall'irresponsabile proposizione "ad ogni costo e a qualsiasi prezzo". 

Risparmio ed efficienza diventano valori assoluti favoriti ed imposti dalla rivoluzione elettronica e dall'apertura ai mercati asiatici

La bancarotta del sistema

CAPITALISMO, POLITICA E POTERI IDOLATRICI SONO I TEMI COMUNI NELLA LETTURA DEL NOSTRO TEMPO OPERATA, IN DIVERSI TESTI, DAL FILOSOFO **MASSIMO BORGHESI**, ORDINARIO DI FILOSOFIA MORALE ALL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA. ABBIAMO CERCATO DI LEGGERE ANCHE CON QUESTO PENSATORE, MOLTO ATTENTO ALL'INSEGNAMENTO DEL PAPA, IL DISCORSO RIVOLTO DA FRANCESCO ALL'ECONOMIA DI COMUNIONE. SIAMO DAVANTI AD UNA CRITICA RADICALE DEL LIBERISMO

Lo scontro non è con il capitalismo rapace a favore di quello compassionevole, ma del sistema in sé che può condurre alla possibile autodistruzione del mondo (cfr *Laudato si'*). Non è più tempo di terze vie ipotetiche. Di fronte a cosa ci troviamo?

I limiti della globalizzazione neocapitalistica, dominante dagli anni '80 in avanti, non

possono, dopo il fallimento di Lehman Brothers nel 2008 e il rischio di una bancarotta mondiale, essere taciuti. Non si tratta di limiti accidentali ma strutturali. È il modello che va ripensato nel suo insieme. Era la stessa *Caritas in veritate* che osservava come «l'abbassamento del livello di tutela dei diritti dei lavoratori o la rinuncia a meccanismi di



ridistribuzione del reddito per far acquisire al Paese maggiore competitività internazionale impediscono l'affermarsi di uno sviluppo di lunga durata. Vanno, allora, attentamente valutate le conseguenze sulle persone delle tendenze attuali verso un'economia del breve, talvolta brevissimo termine. Ciò richiede una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini, nonché una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per



L'emblematico incrocio di Times Square a New York, popolato di cartelloni pubblicitari.

correggerne le disfunzioni e le distorsioni». (*Caritas in veritate*, p. 32). Secondo Benedetto XVI «dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei Paesi comunisti dell'Europa orientale e la fine dei cosiddetti "blocchi contrapposti", sarebbe stato necessario un complessivo ripensamento dello sviluppo» (*Caritas in veritate*, p. 23).

Non sembra che tale messaggio sia stato inteso...

Infatti non c'è stato alcun ripensamento. Si è invece imposto, come un dogma, un unico modello di sviluppo che non trovando più avversari – il blocco dell'Est sovietico – non ha più bisogno di legittimarsi mediante il Welfare e la lotta alla povertà. Risparmio ed efficienza diventano valori assoluti favoriti ed imposti dalla

rivoluzione elettronica da un lato e dall'apertura ai mercati asiatici dall'altro. Il risultato è la riduzione del lavoro umano, l'aumento sensibile della disoccupazione, di quella giovanile in particolare, il divario impressionante delle retribuzioni tra l'élite e il resto della popolazione, la proletarianizzazione della classe media, la diffusione di ampie fasce di nuove povertà, la riduzione drastica dei servizi offerti dallo Stato sociale. Di fronte a questo processo, che eleva la antropologia hobbesiana-darwiniana a paradigma, la denuncia della *Evangelii gaudium* è diretta. È un «no a un'economia dell'esclusione e della inequità. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a

vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie d'uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con



/ANSA

l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati"» (*Evangelii gaudium*, p. 53).

Certamente l'accusa diretta di Francesco alla teoria del *trickle-down* ha generato una decisa opposizione verso il papa...

La teoria della ricaduta favorevole, messa sotto accusa nella *Evangelii gaudium*, è stata quella che ha subito

più accuse da parte dell'area "liberal". È la dottrina del *trickle-down* che è al centro del modello liberista. Come scrive il papa nella sua Lettera: «In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei

meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza» (*Evangelii gaudium*, p.54). Una critica che non è piaciuta a Michael Novak, il teologo del cattocapitalismo Usa, recentemente scomparso.

Qual è l'accusa più ricorrente verso Francesco?

Novak ha criticato Francesco con il rilievo che il papa

“argentino”, figlio della terra di Peron e del populismo, non sarebbe in grado di intendere i meccanismi del capitalismo liberale. La critica di Novak, cioè del più illustre catto-capitalista negli Usa, dimostra, nel suo nervosismo, come la *Evangelii gaudium* abbia colpito nel segno. Al punto che lo stesso pontefice, in una intervista ad Andrea Tornielli per *La Stampa*, ha tenuto a puntualizzare il punto controverso sollevato da Novak: «Nell'esortazione non c'è nulla che non si ritrovi nella Dottrina sociale della Chiesa. Non ho parlato da un punto di vista tecnico, ho cercato di presentare una fotografia di quanto accade. L'unica citazione specifica è stata per le teorie della “ricaduta favorevole”, secondo le quali ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. C'era la promessa che quando il bicchiere fosse stato pieno, sarebbe traboccato e i poveri ne avrebbero beneficiato. Accade invece che quando è colmo, il bicchiere magicamente s'ingrandisce, e così non esce mai niente per i poveri. Questo è stato l'unico riferimento a una teoria specifica. Ripeto, non ho parlato da tecnico, ma secondo la Dottrina sociale della Chiesa. E questo non significa essere marxista» (Mai avere paura della tenerezza, intervista ad A. Tornielli, *La Stampa*, 15/12/13).

Siamo al paradosso di un papa che deve puntualizzare di non essere comunista...

Infatti è la sua precisazione finale che colpisce. Abituati, dopo l'89, ad una legittimazione, senza se e senza ma, della globalizzazione capitalista, celebrata come “fine della storia” e come panacea di tutti i mali, ogni critica ad essa assume il senso di una posizione cripto-comunista. La *Evangelii gaudium* rompe il muro dell'omertà e lancia un sasso, potente, nello stagno delle idee. Ci aveva provato anche Benedetto XVI, nella sua *Caritas in veritate*, una enciclica che conteneva grandi novità, ottimi spunti critici. Rispetto ad essa l'Esortazione apostolica appare più risoluta, prende il toro per le corna e non teme di gridare al mondo i limiti, evidenti dopo la *debacle* finanziaria del 2008, di un modello economico che, affidato a sé stesso, rischia di travolgere il mondo intero. Limiti strutturali e non periferici.

Di limiti del capitalismo parlano tutti...

Anche Novak concede che i potenziali effetti disumanizzanti del capitalismo possano essere mitigati, ai margini del sistema, dall'attività caritativa ed assistenziale propria del cristianesimo. Non ammette, però, che la carità possa tradursi in politica in modo da affrontare quelle cause “strutturali” che, secondo papa Bergoglio, minano oggi la

concordia interna ed esterna dei popoli, la pace. La critica al sistema capitalistico-finanziario impostosi dopo l'89 è una critica ad un sistema “asociale”, fondato sull'esclusione. Esclusione dei senza lavoro, dei giovani, dei poveri, degli invisibili. Esclusione dell'etica e della politica. «Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia» (*Evangelii gaudium*, p. 203). Per papa Francesco il punto è chiaro: «Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato» (E.G. p. 204). Occorre intervenire attivamente per promuovere un'equità che non coincide con la mera crescita economica. «Lungi da me – scrive il papa – il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi» (Ibidem). La sfera economica non può rivendicare una autonomia assoluta, né, tanto meno, una priorità su quella politica. Occorre un ritorno al primato della politica, tale, però, che essa abbia come orizzonte il bene comune sociale.

Il dio del ludocapitalismo

FRANCESCO ALL'EDC: «IL CAPITALISMO CONTINUA A PRODURRE GLI SCARTI CHE POI VORREBBE CURARE. IL PRINCIPALE PROBLEMA ETICO DI QUESTO CAPITALISMO È LA CREAZIONE DI SCARTI PER POI CERCARE DI NASCONDERLI O CURARLI PER NON FARLI PIÙ VEDERE. UNA GRAVE FORMA DI POVERTÀ DI UNA CIVILTÀ È NON RIUSCIRE A VEDERE PIÙ I SUOI POVERI, CHE PRIMA VENGO NO SCARTATI E POI NASCOSTI. GLI AEREI INQUINANO L'ATMOSFERA, MA CON UNA PICCOLA PARTE DEI SOLDI DEL BIGLIETTO PIANTERANNO ALBERI, PER COMPENSARE PARTE DEL DANNO CREATO. LE SOCIETÀ DELL'AZZARDO FINANZIANO CAMPAGNE PER CURARE I GIOCATORI PATOLOGICI CHE ESSE CREANO. E IL GIORNO IN CUI LE IMPRESE DI ARMI FINANZIERANNO OSPEDALI PER CURARE I BAMBINI MUTILATI DALLE LORO BOMBE, IL SISTEMA AVRÀ RAGGIUNTO IL SUO CULMINE».

di **Marco Dotti**

I tedeschi lo chiamano *Finanzmarkt-Kapitalismus*. Non è, semplicemente, una deriva finanziaria del capitalismo classico. Non è, in sostanza, un suo momentaneo mutamento di immagine o una temporanea deviazione di rotta, quanto piuttosto, il disvelamento di un'intima struttura e, al contempo, di un immane e finora inedito dispiegamento di potenza. Ciò che dobbiamo affrontare e, per affrontarlo, comprendere è un capitalismo che ha una matrice "religiosa", laddove prevede devozione assoluta, sacrifici e culti. Ma, come scriveva già negli anni '20 del

secolo scorso il filosofo Walter Benjamin, questa religione è meramente culturale, non prevede trascendenza, ma la simula. Offre un «surrogato della vita eterna». Colpiscono, poiché colpiscono al cuore il problema, le parole di papa Francesco che insegna: «Quando il capitalismo fa della ricerca del profitto l'unico suo scopo, rischia di diventare una struttura idolatrica, una forma di culto. La "dea fortuna" è sempre più la nuova divinità di una certa finanza e di tutto quel sistema dell'azzardo che sta distruggendo milioni di famiglie del mondo, e che



Marco Dotti, redattore di "Vita", tra i più acuti conoscitori del fenomeno dell'azzardo.

voi giustamente contrastate. Questo culto idolatrico è un surrogato della vita eterna». Dire che questo sistema è un culto idolatrico che offre un surrogato della vita eterna, significa colpirne e capire la radice: il capitalismo finanziario non redime, ma incolpa. Non concede grazia o perdono, ma indebita. Non si apre alla parola responsabile, la corrompe. Qui ci soccorre ancora la lingua tedesca, dove il termine *Schuld* significa, al contempo, colpa e debito. Uno studioso americano, Julian Dibbel, ha definito non a caso "ludocapitalismo" (*ludo-capitalism*) questo sistema: ognuno è chiamato a offrire sacrifici volontari all'idolo, attraverso forme subdole che comportano volontaria sottomissione. In questo senso, ha allora pienamente ragione il professor Luigino Bruni quando ricorda che questa matrice "religiosa" del capitalismo è fondamentalmente idolatrica. Non possiamo, nell'ora



presente, sottovalutare la natura radicale della sfida che il capitalismo – che prescinde, oramai, anche dal mercato: mercato che è anche relazione – ci pone.

La modalità operativa principale con cui il capitalismo si presenta è la dimensione dell'azzardo di massa, mediato tecnologicamente. L'azzardo non è una possibilità fra le tante che il capitalismo si dona. Al contrario, tanto nella sua forma evidente (l'azzardo come lo vediamo ovunque, nei locali di prossimità, nei negozi,

La modalità operativa principale con cui il capitalismo si presenta è la dimensione dell'azzardo di massa

nelle stazioni...), quanto nella dimensione stessa della finanza gestita da algoritmi, è oramai strutturata secondo la logica dei derivati finanziari. E che cosa sono i derivati finanziari se non surrogati, scommesse e non investimenti, azzardo? Non è un caso se uno degli algoritmi che muovono il business globale e locale dell'azzardo è chiamato, dagli operatori di settore, *really new God*, il vero nuovo dio. Un idolo, un culto vuoto. La sua promessa? Un surrogato di vita eterna. ■

Papa Francesco ai partecipanti all'incontro "Economia di Comunione" promosso dal Movimento dei Focolari



AULA PAOLO VI, SABATO 4 FEBBRAIO 2017

Cari fratelli e sorelle,
sono lieto di accogliervi come
rappresentanti di un progetto
al quale sono da tempo

sinceramente interessato. A
ciascuno di voi rivolgo il mio
saluto cordiale, e ringrazio in
particolare il coordinatore,

Prof. Luigino Bruni, per le sue
cortesi parole. E ringrazio
anche per le testimonianze.
Economia e comunione. Due





L'amministratore delegato, Michele Michelotti (a sin.), e il fondatore, Clem Fritschi (a des.), della Ridix Spa.

parole che la cultura attuale tiene ben separate e spesso considera opposte. Due parole che voi invece avete unito, raccogliendo l'invito che 25 anni fa vi rivolse Chiara Lubich, in Brasile, quando, di fronte allo scandalo della disuguaglianza nella città di San Paolo, chiese agli imprenditori di diventare agenti di comunione. Invitandovi ad essere creativi, competenti, ma non solo questo. L'imprenditore da voi è visto come agente di comunione. Nell'immettere dentro l'economia il germe buono della comunione, avete iniziato un profondo cambiamento nel modo di vedere e vivere l'impresa. L'impresa non solo può non distruggere la comunione tra le persone, ma può edificarla,

può promuoverla. Con la vostra vita mostrate che economia e comunione diventano più belle quando sono una accanto all'altra. Più bella l'economia, certamente, ma più bella anche la comunione, perché la comunione spirituale dei cuori è ancora più piena quando diventa comunione di beni, di talenti, di profitti.

Pensando al vostro impegno, vorrei dirvi oggi tre cose.

La prima riguarda il denaro.

È molto importante che al centro dell'economia di comunione ci sia la comunione dei vostri utili. L'economia di comunione è anche comunione dei profitti, espressione della comunione della vita. Molte volte ho parlato del denaro come idolo. La Bibbia ce lo dice

in diversi modi. Non a caso la prima azione pubblica di Gesù, nel Vangelo di Giovanni, è la cacciata dei mercanti dal tempio (cfr 2,13-21). Non si può comprendere il nuovo Regno portato da Gesù se non ci si libera dagli idoli, di cui uno dei più potenti è il denaro. Come dunque poter essere dei mercanti che Gesù non scaccia? Il denaro è importante, soprattutto quando non c'è e da esso dipende il cibo, la scuola, il futuro dei figli. Ma diventa idolo quando diventa il fine. L'avarizia, che non a caso è un vizio capitale, è peccato di idolatria perché l'accumulo di denaro per sé diventa il fine del proprio agire. È stato Gesù, proprio Lui, a dare categoria di "signore" al denaro: "Nessuno può servire



due signori, due padroni". Sono due: Dio o il denaro, l'anti-Dio, l'idolo. Questo l'ha detto Gesù. Allo stesso livello di opzione. Pensate a questo.

Quando il capitalismo fa della ricerca del profitto l'unico suo scopo, rischia di diventare una struttura idolatrica, una forma di culto. La "dea fortuna" è sempre più la nuova divinità di una certa finanza e di tutto quel sistema dell'azzardo che sta distruggendo milioni di famiglie del mondo, e che voi giustamente contrastate. Questo culto idolatrico è un surrogato della vita eterna. I singoli prodotti (le auto, i telefoni...) invecchiano e si consumano, ma se ho il denaro

o il credito posso acquistarne immediatamente altri, illudendomi di vincere la morte.

Si capisce, allora, il valore etico e spirituale della vostra scelta di mettere i profitti in comune. Il modo migliore e più concreto per non fare del denaro un idolo è condividerlo, condividerlo con altri, soprattutto con i poveri, o per far studiare e lavorare i giovani, vincendo la tentazione idolatrica con la comunione. Quando condividete e donate i vostri profitti, state facendo un atto di alta spiritualità, dicendo con i fatti al denaro: tu non sei Dio, tu non sei signore, tu non sei padrone! E non dimenticare anche quell'alta filosofia e

quell'alta teologia che faceva dire alle nostre nonne: "Il diavolo entra dalle tasche". Non dimenticare questo!

La seconda cosa che voglio dirvi riguarda la povertà, un tema centrale nel vostro movimento.

Oggi si attuano molteplici iniziative, pubbliche e private, per combattere la povertà. E tutto ciò, da una parte, è una crescita in umanità. Nella Bibbia i poveri, gli orfani, le vedove, gli "scarti" della società di quei tempi, erano aiutati con la decima e la spigolatura del grano. Ma la gran parte del popolo restava povero, quegli aiuti non erano sufficienti a sfamare e a curare tutti. Gli

“scarti” della società restavano molti. Oggi abbiamo inventato altri modi per curare, sfamare, istruire i poveri, e alcuni dei semi della Bibbia sono fioriti in istituzioni più efficaci di quelle antiche. La ragione delle tasse sta anche in questa solidarietà, che viene negata dall'evasione ed elusione fiscale, che, prima di essere atti illegali sono atti che negano la legge basilare della vita: il reciproco soccorso. Ma – e questo non lo si dirà mai abbastanza – il capitalismo continua a produrre gli scarti che poi vorrebbe curare. Il principale problema etico di questo capitalismo è la creazione di scarti per poi cercare di nascondarli o curarli per non farli più vedere. Una grave forma di povertà di una civiltà è non riuscire a vedere più i suoi poveri, che prima vengono scartati e poi nascosti. Gli aerei inquinano l'atmosfera, ma con una piccola parte dei soldi del biglietto planteranno alberi, per compensare parte del danno creato. Le società dell'azzardo finanziano campagne per curare i giocatori patologici che esse creano. E il giorno in cui le imprese di armi finanzieranno ospedali per curare i bambini mutilati dalle loro bombe, il sistema avrà raggiunto il suo culmine. Questa è l'ipocrisia!

L'economia di comunione, se vuole essere fedele al suo carisma, non deve soltanto curare le vittime, ma costruire un sistema dove le vittime siano sempre di meno, dove possibilmente esse non ci siano più. Finché l'economia

produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, la comunione non è ancora realizzata, la festa della fraternità universale non è piena. Bisogna allora puntare a cambiare le regole del gioco del sistema economico-sociale. Imitare il buon samaritano del Vangelo non è sufficiente. Certo, quando l'imprenditore o una qualsiasi persona si imbatte in una vittima, è chiamato a prendersene cura, e magari, come il buon

L'economia di comunione, se vuole essere fedele al suo carisma, non deve soltanto curare le vittime, ma costruire un sistema dove le vittime siano sempre di meno

samaritano, associare anche il mercato (l'albergatore) alla sua azione di fraternità. So che voi cercate di farlo da 25 anni. Ma occorre agire soprattutto prima che l'uomo si imbatte nei briganti, combattendo le strutture di peccato che producono briganti e vittime.

Un imprenditore che è solo buon samaritano fa metà del suo dovere: cura le vittime di oggi, ma non riduce quelle di domani. Per la comunione occorre imitare il Padre misericordioso della parabola del figlio prodigo e attendere a casa i figli, i lavoratori e collaboratori che hanno sbagliato, e lì abbracciarli e fare festa con e per loro – e non farsi bloccare dalla meritocrazia invocata dal figlio maggiore e da tanti, che in nome del merito negano la misericordia. Un imprenditore di comunione è chiamato a fare di tutto perché anche quelli che sbagliano e lasciano la sua casa, possano sperare in un lavoro e in un reddito dignitoso, e non ritrovarsi a mangiare con i porci. Nessun figlio, nessun uomo, neanche il più ribelle, merita le ghiande.

Infine, la terza cosa riguarda il futuro. Questi 25 anni della vostra storia dicono che la comunione e l'impresa possono stare e crescere insieme. Un'esperienza che per ora è limitata ad un piccolo numero di imprese, piccolissimo se confrontato al grande capitale del mondo. Ma i cambiamenti nell'ordine dello spirito e quindi della vita non sono legati ai grandi numeri. Il piccolo gregge, la lampada, una moneta, un agnello, una perla, il sale, il lievito: sono queste le immagini del Regno che incontriamo nei Vangeli. E i profeti ci hanno annunciato la nuova epoca di salvezza indicandoci il segno

di un bambino, l'Emmanuele, e parlandoci di un "resto" fedele, un piccolo gruppo.

Non occorre essere in molti per cambiare la nostra vita: basta che il sale e il lievito non si snaturino. Il grande lavoro da svolgere è cercare di non perdere il "principio attivo" che li anima: il sale non fa il suo mestiere crescendo in quantità, anzi, troppo sale rende la pasta salata, ma salvando la sua "anima", cioè la sua qualità. Tutte le volte che le persone, i popoli e persino la Chiesa hanno pensato di salvare il mondo crescendo nei numeri, hanno prodotto strutture di potere, dimenticando i poveri.

Salviamo la nostra economia, restando semplicemente sale e lievito: un lavoro difficile, perché tutto decade con il passare del tempo. Come fare per non perdere il principio attivo, l'"enzima" della comunione?

Quando non c'erano i frigoriferi, per conservare il lievito madre del pane si donava alla vicina un po' della propria pasta lievitata, e quando dovevano fare di nuovo il pane ricevevano un pugno di pasta lievitata da quella donna o da un'altra che lo aveva ricevuto a sua volta. È la reciprocità. La comunione non è solo divisione ma anche

moltiplicazione dei beni, creazione di nuovo pane, di nuovi beni, di nuovo Bene con la maiuscola. Il principio vivo del Vangelo resta attivo solo se lo doniamo, perché è amore, e l'amore è attivo quando amiamo, non quando scriviamo romanzi o quando guardiamo telenovele. Se invece lo teniamo gelosamente tutto e solo per noi, ammuffisce e muore. E il Vangelo può ammuffirsi. L'economia di comunione avrà futuro se la donerete a tutti e non resterà solo dentro la vostra "casa". Donatela a tutti, e prima ai poveri e ai giovani, che sono quelli che più ne hanno bisogno






La presentazione al papa dell'esperienza dell'Economia di Comunione da diverse parti del mondo.

e sanno far fruttificare il dono ricevuto! Per avere vita in abbondanza occorre imparare a donare: non solo i profitti delle imprese, ma voi stessi. Il primo dono dell'imprenditore è la propria persona: il vostro denaro, seppure importante, è troppo poco. Il denaro non salva se non è accompagnato dal dono della persona. L'economia di oggi, i poveri, i giovani hanno bisogno prima di tutto della vostra anima, della vostra fraternità rispettosa e umile, della vostra voglia di vivere e solo dopo del vostro denaro.

Il capitalismo conosce la filantropia, non la comunione. È semplice donare una parte dei profitti, senza abbracciare e toccare le persone che ricevono quelle "briciole". Invece, anche solo cinque pani e due pesci possono sfamare le folle se sono la condivisione di tutta la nostra vita. Nella logica del Vangelo, se non si

La comunione non è solo divisione ma anche moltiplicazione dei beni, creazione di nuovo pane, di nuovi beni, di nuovo Bene con la maiuscola

dona tutto non si dona mai abbastanza. Queste cose voi le fate già. Ma potete condividere di più i profitti per combattere l'idolatria, cambiare le strutture per prevenire la creazione delle vittime e degli scarti; donare di più il vostro lievito per lievitare

il pane di molti. Il "no" ad un'economia che uccide diventi un "sì" ad una economia che fa vivere, perché condivide, include i poveri, usa i profitti per creare comunione. Vi auguro di continuare sulla vostra strada, con coraggio, umiltà e gioia. «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). Dio ama i vostri profitti e talenti donati con gioia. Lo fate già; potete farlo ancora di più. Vi auguro di continuare ad essere seme, sale e lievito di un'altra economia: l'economia del Regno, dove i ricchi sanno condividere le loro ricchezze, e i poveri sono chiamati beati. Grazie. 

Sul sito www.edc-online.org è disponibile la pagina dedicata all'incontro con il papa